

Guido A. Morina

Alla ricerca del Monte Analogo: una ascensione al Kilimanjaro



 Ebook Morina Editore

Proprietà letteraria riservata.

Qualsiasi parte di questo Ebook può essere riprodotta con ogni mezzo purché a scopo di ricerca o divulgazione, ma con il consenso degli autori.

Qualsiasi riferimento a persone, enti, società e situazioni non è casuale ed è stato rigorosamente accertato e documentato nella sua correttezza e veridicità. L'autore è naturalmente disponibile a rettificare immediatamente qualunque dato possa essere dimostrato contrario alla realtà dei fatti e ingiustamente lesivo dell'immagine e della dignità altrui, riservandosi il diritto di difendere la propria.

Ebook Morina Editore

Corso Einaudi 39 bis, 10129 Torino

www.ebookcounselingnaturopatia.it

Per ogni informazione, per segnalare errori, imprecisioni o per comunicare con noi, scrivere a :

Info@ebookcounselingnaturopatia.it

Fotografie: Giovanni Morina

Prima edizione: novembre 2012

*“Non puoi scoprire nuovi oceani
finché non hai il coraggio di perdere di vista la riva.”*

Andre Gide

Indice

<i>Premessa</i>	<i>1</i>
<i>Una ascensione al Kilimanjaro: perché?</i>	<i>2</i>
<i>La salita alla vetta</i>	<i>6</i>
<i>Conclusioni.</i>	<i>18</i>

Premessa

Questo breve diario di viaggio è una semplice riflessione sul significato del viaggio, della spedizione e della salita verso una meta, termini da intendere nella loro accezione più ampia, fino a quella squisitamente metaforica.

La ricerca di una migliore qualità della vita, bisogno, prima che diritto inalienabile, di ogni essere umano, passa attraverso quella del suo significato. Se si sa che cosa cercare, in effetti, è molto più probabile che lo si trovi.

La ricerca non è una attività facile, sempre gratificante in termini concreti e alla portata di tutti. Anzi. Si potrebbe persino avanzare la considerazione secondo la quale l'umanità si distingue tra ricercatori e trovatori: questi ultimi sono persone che ritengono o danno per scontato di aver già trovato tutte le risposte, e lasciano che la vita scorra loro davanti, limitandosi a osservare da spettatori ciò che non sentono il bisogno di analizzare, studiare e sperimentare in prima persona. I trovatori hanno sempre a disposizione una teoria, una ipotesi trasformata in teoria, un dogma, una certezza, un Maestro o una guida cui fare riferimento nei momenti di difficoltà. I ricercatori, invece, concepiscono la vita non come conferma delle loro credenze, ma come una sorpresa continua, un processo destabilizzante di tensione verso l'ignoto.

I ricercatori, naturalmente, si chiamano così perché cercano e non trovano: anzi, essi non vogliono trovare, consapevoli che la vita è una incessante, dolorosa ma a tratti affascinante ricerca di significato. La precarietà, l'angosciante e onnipresente insicurezza, la convivenza col dubbio sistematico sono il prezzo che hanno deciso di pagare, intenzionalmente, per poter accedere all'esperienza di una vita vissuta in prima persona, assumendosi rischi e responsabilità di un percorso più simile a un campo minato che a una pista ciclabile. In cambio, essi ricavano tutto quello che la vita può dare a coloro che rivendicano ad alta voce il loro diritto di ricercare, anziché di trovare. E non è poco.

Se ci si pone in quest'ottica, allora la vita può essere concepita secondo la metafora del viaggio, nel quale ciò che si vuole vivere è l'esperienza del viaggio stesso, l'eccitazione di un percorso difficile verso una meta, nella consapevolezza che quest'ultima è tale solo fino a pochi attimi prima del suo

raggiungimento fisico, perché a quel punto essa si trasforma in esperienza di vita, in significato e quindi in nuova energia rivolta alla ricerca di ulteriori e più profonde esperienze. Un circolo virtuoso, nel senso più alto del termine.

La vita come esperienza da condividere nella prospettiva di un incremento della conoscenza, unico strumento per alleviare il male di vivere e per dare forma e sostanza ai concetti di dignità umana e di libertà.

Un ricercatore, allora, farà quello che la sua natura e l'ambiente in cui si trova gli consentiranno di fare: ricercherà continuamente. Lo farà, in ogni momento della sua giornata, avendo sempre ben chiaro il suo programma di viaggio, ma specialmente essendo certo che esso non potrà essere rispettato. Anziché chiudersi nel suo piccolo mondo protetto, si aprirà alla vita, cercando sempre nuovi stimoli da cui apprendere qualche nuovo significato da condividere.

Questo è l'unico motivo per cui sto scrivendo queste poche righe.

Una ascensione al Kilimanjaro.



Perché, tra tutti i luoghi del mondo che meritano un viaggio, proprio il Kilimanjaro? Forse la risposta ce la possono fornire le neuroscienze, che ci mostrano come la nostra mente conosce tramite modelli, schemi e prototipi. E il Kilimanjaro è indubbiamente il prototipo della montagna. Il fatto che essa sia la più alta montagna isolata del mondo, che raggiunga un'altezza di quasi seimila metri, che abbia un'estensione totale paragonabile a quella della Valle d'Aosta, che nasca nella savana arida e brulla, si sviluppi

attraverso una foresta pluviale e poi si mostri al mondo con la brillantezza dei suoi ghiacciai, la rende sicuramente, almeno a mio parere, la montagna per antonomasia.

La mia guida mi chiedeva come mai non ero mai andato sull' Himalaya, e io gli ho spiegato che, pur non potendo negare il fascino di quella catena montuosa, preferivo le montagne nel senso più tradizionale del termine, piuttosto che immense e nude rocce coperte solo di neve e assolutamente inospitali. Insomma, mi sembrava, e a maggior ragione mi sembra oggi, che il Kilimanjaro fosse una montagna a portata di esseri umani, sulla quale si potesse camminare anziché arrampicarsi con sofisticate attrezzature, che si potesse godere passo per passo, senza l'ossessiva ricerca della "conquista" della sua vetta, ma potendola vivere anche come simbolo concreto e immenso della forza della natura, collocato lì, nel mezzo del continente più antico. Mi piace pensare che il Kilimanjaro, a differenza di montagne scalate solo per ostentare una performance sportiva, rappresenti la dimora degli dei, un luogo dove è relativamente facile l'accesso e l'esplorazione, ma che in ogni istante rende chi la raggiunge consapevole che essa è sempre stata lì, a vedere passare forme di vita che hanno preceduto l'uomo, e poi innumerevoli generazioni, e che sarà ancora lì ben oltre il tempo in cui si sarà perduto il ricordo dei tempi attuali.

Ma sono molti i motivi che spingono a vivere l'esperienza della salita alla vetta del Kilimangiaro. Uno dei più importanti, al di là dell'aspetto puramente paesaggistico, è quello legato al suo significato simbolico, analogico ed esoterico. Chiunque abbia letto un celebre romanzo incompiuto di stampo esoterico, "Il monte analogo" di René Daumal, non può non aver visualizzato durante la lettura del libro il monte analogo come una montagna molto simile al Kilimanjaro. Sotto le parvenze di un romanzo d'avventura, il Monte Analogo offre una «metafisica dell'alpinismo» che è anche un itinerario minuzioso, lentamente maturato nelle esperienze dell'autore, verso un centro, verso una vetta dove ciascuno possa diventare ciò che è. Il Monte Analogo è stato pubblicato per la prima volta, postumo, nel 1952, e ben rappresenta, nella metafora esoterica dell'ascensione alla vetta, il significato del percorso di cambiamento adattivo che stiamo illustrando. La descrizione contenuta nel libro del lungo viaggio di avvicinamento alla base di partenza, il rifugio che accoglie viaggiatori provenienti da varie parti del mondo, ognuno con la propria storia, le proprie motivazioni, le proprie aspettative, è un

resoconto fedele dell'esperienza che chiunque vive per raggiungere la vetta del Kilimanjaro.

Per quanto mi riguarda, c'è anche un altro motivo che, da quando avevo venticinque anni, mi ha sempre spinto a prendere in considerazione questo specifico viaggio. Infatti, come ogni ecosistema strettamente dipendente dal clima, anche l'area del Kilimanjaro ha subito negli ultimi anni una graduale depauperamento delle sue risorse, non soltanto paesaggistiche, a cominciare dalla riduzione delle sue famose "nevi" destinate, se non a scomparire, a perdere la loro grandiosità entro il prossimo decennio. Mi sembrava che fosse venuto il momento, quindi, di realizzare questo sogno prima che la realtà mi svegliasse, mostrandomi una montagna che ha perso una parte importante del suo fascino.

C'è ancora un motivo che può spingere una persona che ha dedicato la sua vita allo studio del comportamento umano verso l'esplorazione di questo microambiente africano, ed esso sta nel fatto che il Kilimanjaro è collocato di fronte alla Great Reef Valley, cioè quella imponente frattura tettonica che ha dato vita, milioni di anni fa, allo sviluppo delle condizioni che hanno permesso quel fondamentale e ancora misterioso passaggio dell'umanità da una vita sostanzialmente assimilabile a quella degli altri primati allo sviluppo di quella che è la storia dell'essere umano attuale.

Noi veniamo da lì, anche se le condizioni climatiche ambientali in cui vissero i primi nostri diretti progenitori erano certamente diverse da quelle attuali. Ma questi luoghi, e cioè quella vastissima zona dell'Africa centro orientale che comprende oggi Tanzania, Kenya e Somalia, sono certamente quelli che hanno visto la nascita e lo sviluppo dell'umanità. È probabilmente dai profondi contrasti tra le grandi altezze e le grandi savane pianeggianti, tra distese aride e sostanzialmente desertiche e altre straordinariamente lussureggianti, tra periodi di siccità e di sole accecante e altri di piogge intense che non sembrano mai finire che sorse, centinaia di migliaia di anni fa, che è nata l'esigenza, per alcuni uomini che abitavano queste zone, di cercare ambienti più ospitali, più sicuri, più adatti alla sopravvivenza.

Da qui l'umanità, seguendo un percorso inizialmente in direzione nord-est, ha colonizzato tutto il pianeta. Ed è da qui che ho voluto iniziare il mio percorso di ricerca della natura umana. Perché quello che siamo, in Occidente, è il risultato di centinaia di migliaia di anni vissuti in questo ambiente, il quale ha condizionato con il suo clima, le sue risorse e i suoi tratti più inospitali il modo in cui si è costruito il funzionamento della nostra

mente: se oggi abbiamo impostato la nostra vita in un certo modo, secondo una visione e con obiettivi di un certo tipo, è perché dovevamo trovare il modo di convivere con le paure nate in Africa: quella delle grandi altezze, del buio, del caldo come del freddo eccessivi, dei pericoli naturali e di quelli rappresentati da altri individui, non necessariamente umani, e così via.

Sotto questo aspetto il primo impatto è stato straordinariamente deludente: come forse c'era da aspettarsi, gli abitanti del luogo non mostrano una particolare sensibilità per il tema della evoluzione, con tutte le implicazioni relative. Oggi essi stanno subendo in maniera evidente un iniziale processo di globalizzazione che li sta portando a organizzare tutta la loro esistenza in vista del conseguimento di sogni, oggetti e prodotti che, a quanto pare, rappresentano un progresso e una vera fonte di benessere. Tra pubblicità onnipresenti di Coca Cola, ma anche di birra locale e specialmente dell'unica compagnia telefonica che promette di comunicare ovunque con un telefono cellulare, l'interesse verso i turisti bianchi venuti a conoscere questa terra così carica di significati sembra essere ridotto esclusivamente a quello di spillare ad essi più quattrini possibili, possibilmente in forma di dollari americani.

Nessuna delle persone con cui ho avuto contatti, comprese le nostre guide, ha mai mostrato il minimo interesse per noi, per quello che siamo e che facciamo nella vita, e neppure la curiosità di sapere esattamente da dove veniamo. Non si tratta di una critica, naturalmente, quanto di una amara constatazione: mentre l'Occidente cerca di inseguire la moda dell'esotico, della filosofia e della religione orientale, costruendosi una immagine illusoria di un ritorno alla natura e a una vita più semplice, ma in realtà dedica tutte le sue risorse allo sfruttamento del pianeta e del prossimo a fini esclusivamente egoistici, superficiali e di potere, il resto del mondo, al quale esso guarda con falso interesse e ammirazione, cerca di adeguarsi al progresso tecnologico e di dimenticarsi del suo rapporto stretto con la natura.

Ne ho avuto la prova immediatamente dopo l'arrivo, quando, giunti in albergo, la riunione con le guide è stata fondamentale impostata solo sulle rassicurazioni che essi volevano da noi relativamente al fatto che avessimo compreso entità e modo dettagliato di distribuzione delle mance al personale che ci avrebbe seguito in questa spedizione. Alle nostre due guide non interessava assolutamente chi fossimo e perché fossimo lì, e così ci è parso per quelle poche persone con le quali abbiamo potuto entrare in contatto nelle poche ore che hanno preceduto l'inizio della spedizione. La

popolazione locale che si può incontrare per le strade è prevalentemente costituita di adulti maschi, spesso motorizzati, spesso seduti a bere, in chioschi al bordo della strada, e il cui interesse, dopo le iniziali manifestazioni di apparente entusiasmo nei nostri confronti, si sono rivelate subito dopo la semplice, esplicita e diretta richiesta di regalare loro cinque dollari americani.

Al di là di questi aspetti, che riporto per dovere di cronaca e ben consapevole del loro limitatissimo valore esplicativo della situazione della cultura locale, mi preme rilevare ancora, preliminarmente, come tutta l'organizzazione del viaggio, da noi inteso come percorso di conoscenza e di elevazione spirituale, è strutturata nella forma di pacchetto standard per rispondere alle esigenze dei turisti, considerati come bambini viziati ai quali, con un certo disprezzo ben celato, si dovevano garantire tutte le comodità possibili, per evitare che rimpiangessero le abitudini di casa. E pensare che quello che molti di noi cercavano erano proprio le scomodità locali, l'immersione nella loro cultura, un breve periodo di vita vissuta in maniera spartana e minimalista. Niente da fare: il nostro piccolo albergo, senza una doccia e aria condizionata funzionante, ospitava nella zona ristorante un gigantesco televisore a schermo piatto che trasmetteva ininterrottamente partite di calcio, servendo agli ospiti hamburger e birra. Ma anche la spedizione era organizzata in modo da cercare di far rimpiangere il meno possibile le comodità di casa: non avevamo bisogno di una tenda riservata solo a noi bianchi, nella quale mangiare a una tavola apparecchiata: a cinquemila metri, in uno spiazzo costellato di tende dislocate tra le rocce, la neve e i resti evidenti dei bisogni fisiologici di migliaia di turisti, essere serviti da un cameriere che ci portava un piatto di spaghetti alla bolognese, e non ci faceva mancare due tipi di salse, una più e l'altra meno piccante, mi sembrava persino umiliante, oltre che ridicolo. Ma non anticipiamo il diario di viaggio.

La salita alla vetta

Il Kilimanjaro si raggiunge attraverso una stretta strada carrozzabile che attraversa prima il territorio piuttosto arido che circonda le pendici della montagna, e poi, via via, salendo fino ai circa 1500 metri dell'ingresso principale al Parco, un paesaggio verdissimo e sempre vario. Intorno a noi si alternano campi coltivati, bananeti e innumerevoli piccoli centri abitati

caratterizzati da bancarelle che espongono frutta e verdura e dagli onnipresenti bar, nei quali sostano solo ed esclusivamente adulti in attesa di non si sa che cosa.



L'accesso al Parco prevede la registrazione di ogni turista all'ingresso principale, sul piazzale del quale i pulmini che trasportano i turisti scaricano i loro bagagli da mettere a disposizione dei vari gruppi di portatori.

Ciascuno di essi, carico di bagagli fino all'inverosimile, li peserà prima di partire.

L'ambiente è verde e rigoglioso e la strada asfaltata, subito dopo l'ingresso del Parco, lascia posto a uno stupendo sentiero in terra battuta, ampio, ben segnato, che si inoltra nella vegetazione sempre più selvaggia con una pendenza molto gradevole. Noi turisti camminiamo con il nostro zaino e nient'altro. Alcuni di noi, come chi scrive, non riescono a tollerare l'idea di farsi accudire come bambini viziati e non lasciano, come invece altri fanno molto volentieri, quasi tutto il loro bagaglio al portatore. Alcuni, infatti, completeranno il percorso di andata e ritorno con uno zainetto che contiene solamente la borraccia, il piccolo sacchetto di viveri e, al massimo, un pile o una giacca a vento. Io ho preferito essere totalmente autosufficiente, almeno fino all'arrivo ai vari campi di sosta.

A ognuno di noi, ogni mattina, viene consegnato un sacchettino contenente un uovo sodo, una coscia di pollo, un contenitore di succo di frutta, una banana e un panino, spesso contenente burro di arachidi.

Il primo giorno si sale gradatamente all'interno di una foresta tropicale dove il muschio





ricopre alberi dai rami molto contorti, all'inizio altissimi, e che via via si riducono a semplici arbusti. Il primo mattino, dopo appena due ore dalla partenza, la pioggia, che ci accompagnerà molto spesso durante questo viaggio, ci costringerà a consumare il nostro pasto al riparo di

qualche albero particolarmente frondoso. Pasto molto rapido, quindi, per consentirci di riprendere il cammino e raggiungere nel giro di poche ore dalla partenza il primo campo. Qui i nostri portatori ci hanno preceduti e hanno già montato la nostra tenda a igloo per due persone e, con nostra sorpresa, una tenda più grande, poco più che un gazebo, nella quale scopriamo che ci verranno serviti i pasti. In essa infatti troviamo un tavolino con una regolare

tovaglia plastificata e due sgabelli di alluminio pieghevole. Prima di cena, quello che scopriamo sarà il nostro cameriere personale ci porterà due scodelle di plastica riempite di acqua calda per lavarci. Una scodella di acqua calda al giorno, scopriremo, sarà tutto quello che avremo a disposizione per lavarci durante tutta la spedizione.



L'ambiente del primo campo, a un'altezza di circa 3000 metri, è affascinante, in parte per la luce del tramonto, in parte per il fatto di sentirsi circondati da una vegetazione stranissima, cui ci abitueremo, costituita fondamentalmente di arbusti e alberi bassi e dalle piccole foglie, vegetazione in gran parte ricoperta di stranissime e inquietanti ragnatele di una forma particolare di muschio bianco.

Mentre la notte scende rapidamente sul campo ci viene servita la cena a lume di candela: le razioni sono sempre più che abbondanti e prevedono



zuppe di verdura oppure riso con verdure o spaghetti con ragù alla bolognese (almeno così quest'ultimo viene definito dal nostro cameriere, e che infatti sembra composto di carne macinata, pomodori e verdure).

Il giorno dopo, dopo esserci sciacquati con la scodella d'acqua calda, ci viene servita una colazione costituita di porridge, fette di pane tostato, omelette e acqua calda per il tè oltre a caffè molto lungo che possiamo correggere con latte in polvere, zucchero e persino miele. Si parte subito, dopo aver raccolto tutti i nostri bagagli collocati in

zaini e borse che consegnamo ai portatori, i quali smonteranno in pochi secondi la nostra tenda, se la caricheranno sulle spalle insieme a quasi tutti i nostri bagagli e ci precederanno al campo successivo.



In questo secondo giorno il percorso si snoda tra colline ricoperte dalla vegetazione di arbusti interrotta qua e là da piccole e grandi rocce laviche. Si cammina per poche ore e si pranza tra le nuvole che avanzano verso di noi, dalla valle, consumando il nostro solito pasto circondati di

uccelli e grosse corvi in attesa di accaparrarsi i nostri avanzi.

Il campo successivo, a quota 3900 metri, si raggiunge in breve tempo e qui, in una atmosfera tipicamente autunnale, tra nebbia e pioggia sottile, aspettiamo l'ora di cena esplorando l'area del campo, molto vasta, brulla e costellata qua e là delle tende delle varie spedizioni e, specialmente, degli onnipresenti gabinetti costituiti di capanne di legno posti sopra buche piuttosto profonde. Anche qui, come in ogni campo, scopriamo che esiste



una costruzione molto moderna in legno, del tutto simile a un piccolo rifugio alpino, nel quale alloggiano soltanto i due o tre guardiani del campo, il cui unico compito sembra quello di farci firmare il registro delle presenze. Non li invidiamo, perché questi rifugi, esternamente solidi e belli, sono

assolutamente spogli e non sembrano poter godere di alcuna forma di riscaldamento o di comodità.



Il mattino dopo, in un'atmosfera ancora piuttosto nebbiosa e umida, saliamo fino a quota 4500 metri in un ambiente sempre più spoglio e caratterizzato dalla presenza di massi, spesso tondeggianti, piccoli o grandissimi, di chiara origine vulcanica. Lo sguardo può spaziare solo occasionalmente lontano, perché le nuvole ci circondano e per

l'ora di pranzo, a 4500 metri, comincia a piovere piuttosto intensamente e consumiamo rapidamente il nostro pasto al riparo di una roccia. Come ci hanno spiegato le guide, proseguiremo il cammino scendendo di nuovo a

quota 3500 metri per consentirci un graduale acclimatamento all'altitudine.



In effetti, alcuni di noi cominciano a soffrire di mal di testa e giungiamo al campo denominato "Barranco", sotto la pioggia e circondati da un paesaggio straordinario, fatto di rocce laviche e vallate ricoperte di una bassa

vegetazione, sulla quale spuntano qua e là alberi stranissimi che sembrano un ibrido tra un cactus e una palma.



Il tempo resta umido e nuvoloso, ma non ci impedisce di godere dell'immensità dell'ambiente, assolutamente unico e indescrivibile perché non assomiglia a niente di ciò cui siamo abituati a riconoscere come ambiente montano.

Il mattino dopo si sale



immediatamente su un sentiero che si inerpica sulla roccia e che ci porterà al campo successivo intorno ai 4600 metri. Ci arriveremo dopo poche ore di cammino sotto la pioggia e tra le nuvole le quali, ogni tanto, si aprono e ci consentono di godere di sprazzi di paesaggio desertico e vulcanico molto affascinante. L'ultimo campo cui giungiamo nel pomeriggio si trova in una posizione utile per vedere finalmente la cima della montagna che dovremmo salire quella notte stessa.



Fortunatamente dopo un'ora dal nostro arrivo al campo le nuvole si diradano, e oltre alla visione della cima del Kilimanjaro, possiamo godere dello spettacolo di picchi e distese desertiche e di vallate circostanti, ma, specialmente di asciugare i nostri indumenti.



La cena ci viene servita prestissimo, intorno alle diciassette e subito dopo ci ritiriamo nelle tende perché la sveglia ci sarà data alle 23.30. Non dormiamo, naturalmente, e, uscendo dalla tenda in piena notte, scopriamo persino che sta nevicando. Sotto la nostra tenda consumiamo una strana colazione di tarda serata (sono le ventitre e trenta), a base di tè e biscottini al cioccolato. Ben coperti, ognuno con la sua torcia frontale, iniziamo la salita verso la vetta a mezzanotte, sotto una leggera nevicata su un sentiero che, in quanto imbiancato, permette di camminare senza difficoltà e senza necessità di luci. La salita è ripida, e come avevamo già notato al campo, avvicinandoci ai 5000 metri di altitudine sperimentiamo gli effetti di essa sul nostro corpo.

Sorprendentemente, mi accorgo che l'altitudine non provoca alcun disturbo e tanto meno mancanza di fiato, almeno fino a che ci si muove e si cammina con lentezza e regolarità. Cambiare il proprio passo, magari costretti dalle asperità del terreno, si paga immediatamente: non è tanto l'aria che viene a mancare, quanto la sgradevolissima sensazione che il cuore si contragga e tenda come a spegnersi. Mi rendo conto, con sorpresa, curiosità e una certa apprensione, come sia assolutamente indispensabile procedere



con un ritmo costante. Se si segue questa semplice regola non ci sono problemi: si sale senza che si percepisca una fatica diversa o maggiore di quella di una qualsiasi escursione in montagna a bassa quota.

Dopo una sola ora di cammino la neve e le nuvole si diradano per lasciare posto a una luna quasi piena, che illumina la montagna e il territorio circostante in parte coperto di nuvole, tra le quali filtrano le luci delle abitazioni a valle, molto lontane. Ma quello che è straordinariamente affascinante è camminare su un sottile strato di neve uno dietro l'altro, con calma e serenità, con una guida davanti e una dietro di noi, e godere lo spettacolo di questi piccoli gruppi di persone in fila indiana distanziati lungo il sentiero illuminato dalla luna. Si sale per quasi sei ore su un sentiero stretto, ripido e sempre uguale, ma l'atmosfera è assolutamente magica.

È appena prima dell'alba che giungiamo sulla cresta, ma non ancora in cima, dove un cartello indica che siamo arrivati a Stella point, a quota 5700 metri.



Qui si apre immediatamente un paesaggio straordinario fatto di distese immense coperte di neve, con alcuni ghiacciai che si intravedono a molti chilometri di distanza. Guardando da dove siamo arrivati, cioè verso est, possiamo godere dello spettacolo dell'alba sull'Africa coperta di nuvole, strati

di nuvole a perdita d'occhio molto al di sotto di noi, sopra i quali filtra la luce rosso sangue dell'alba, che ci coglie mentre ci incamminiamo per l'ultima parte del percorso verso la meta.

E qui, dopo poche centinaia di metri percorsi lentamente, sferzati al vento gelido su un sentiero che segue la cresta della montagna, si apre alla nostra sinistra, a est, uno degli spettacoli più emozionanti di cui abbia potuto godere, e cioè quello delle *nevi del Kilimanjaro*.



Proprio sotto la cresta, a poche centinaia di metri da dove camminiamo, si eleva all'improvviso una muraglia immensa di ghiaccio bianchissimo, appena colorato di rosa dalla luce dell'alba, che trasmette una sensazione di immensità, di grandiosità, di potenza della natura per cui è difficile non commuoversi, percependo di essere piccoli, insignificanti e indifesi di fronte a fenomeni naturali che erano lì prima che l'uomo esistesse e che resteranno ancora per molto tempo, incuranti di noi.

Camminiamo lentamente, attenti a non modificare il passo per non essere puniti dall'immediata stretta al cuore, e, frustrati dal vento gelido e appena confortati dai primi raggi del sole che comincia a risplendere verso la vetta del Kilimanjaro. Poche centinaia di metri, in realtà, ma percorsi



lentamente, godendo attimo per attimo della straordinaria esperienza di camminare a quasi 6000 metri su una montagna nel centro dell'Africa, ma con una temperatura di alcuni gradi sotto lo zero, circondati di un paesaggio



immenso dove si alternano strati di nuvole a muraglie di ghiaccio e altipiani ondulati ricoperti di neve.

Nonostante centinaia di migliaia di persone negli ultimi decenni abbiano percorso questo stesso sentiero, ci rendiamo conto di quanto l'ambiente sia selvaggio e inospitale, non adatto alla vita umana, e come esso non abbia niente a che vedere con il tipico paesaggio di alta montagna, per esempio quello dell'Himalaya. Giungiamo in breve alla vetta e ci sottoponiamo al rituale delle fotografie di fronte al cartello che si congratula con noi per essere giunti in cima alla più alta montagna isolata del mondo. L'eccitazione è grande, e sorpresa, soddisfazione, vera e propria gioia si mescolano alla consapevolezza di vivere attimi difficilmente ripetibili.



Ma non c'è tempo per sostare, perché il pacchetto turistico prevede così, e ci si incammina quasi immediatamente sulla strada del ritorno, che percorriamo seguendo il passo delle guide a ritmo velocissimo, senza percepire più né stanchezza né gli effetti dell'altitudine, e giungiamo di nuovo al campo in poco più di due ore scendendo dai quasi 6000 metri della cima ai 4500 del campo.

Qui l'altitudine si fa sentire nel momento in cui giungo alla tenda: un forte mal di testa mi costringe, dopo aver bevuto un succo di frutta che il nostro cameriere che ci aspettava per complimentarsi con noi ci porge, a sdraiarmi nella tenda e riposare per non più di un'ora. Infatti le nostre guide ci sollecitano, perché entro sera dobbiamo raggiungere il campo più a valle situato a un'altezza di circa 3000 metri. Scendiamo per un percorso diverso da quello seguito all'andata, rendendoci conto che pur con brevi pause di riposo e l'intervallo del pranzo giungiamo all'ultimo nostro campo di sosta dopo aver camminato, praticamente, per circa quindici ore. Non siamo particolarmente stanchi, forse perché l'eccitazione dell'esperienza che abbiamo vissuto ci mantiene quasi euforici. Il mattino dopo, abbandonando l'ambiente desertico e di bassa vegetazione che caratterizza la quota media della montagna, ci addentriamo gradatamente di nuovo nella foresta pluviale, lungo un sentiero che ci porta dopo alcune ore a un altro ingresso del Parco, diverso da quello da cui eravamo entrati. Il viaggio è terminato e il nostro pulmino ci riporta in poco più di un'ora nel nostro albergo dove dopo una breve doccia, il rituale delle mance e la consegna dell'Attestato di "raggiungimento della vetta", ripartiamo per l'aeroporto e da qui verso casa.

Conclusioni.

Che cosa cercano i ricercatori quando dedicano alcuni giorni della loro vita alla faticosa salita verso la cima di una montagna, lasciandosi alle spalle le comodità e il conforto delle abitudini di casa, sobbarcandosi un viaggio lungo e costoso di avvicinamento, dormendo per terra in una tenda sotto la neve, costretti a rinunciare alla propria pulizia personale, e avendo come prospettiva, fondamentalmente, solo quella di camminare con uno zaino sulle spalle per alcune ore al giorno per alcuni giorni?

Forse cercano proprio tutto questo, cioè un breve periodo di esilio volontario, un percorso di iniziazione sciamanica che li metta nelle condizioni di mostrare a se stessi le proprie qualità e risorse; forse cercano la solitudine, o meglio l'incontro con se stessi o quella parte di sé che a casa nostra resta compressa dentro le nostre scarpe eleganti e i nostri abiti con i quali ci travestiamo tutti i giorni per recitare la parte di individui finalmente civilizzati; forse cercano in maniera equilibrata e consapevole persino un po' di

sofferenza, un po' di fatica e di disagio, in modo da comprendere meglio qual'è la nostra vera natura. Perché il male, nella nostra vita, per quanto si cerchi di nascondere, tuttavia esiste. E se si dedica la propria vita a far finta che non esista, a sfuggirlo sistematicamente, a costruirsi rifugi e cittadelle fortificate per impedirgli l'accesso, se lo si camuffa sotto vesti illusoriamente più gradevoli, se, in altre parole, si fa ruotare tutta la nostra esistenza intorno ad esso, si concepisce la vita dell'uomo come semplice reazione al male, e allora si rinuncia a vivere veramente.

Personalmente, non penso che esistano momenti per cui vale la pena vivere più profondamente e spiritualmente intensi di quelli vissuti a contatto con la propria coscienza e le proprie emozioni più antiche, quelli di cui si può fare esperienza soltanto quando ci si pone intenzionalmente a contatto fisico con la grandiosità della natura. La quale, al di là dell'aspetto puramente estetico, rappresenta l'*altro*, il nostro passato, il presente e il futuro, la prova che esiste qualcosa che ci ha preceduti, incommensurabilmente più grande di noi e di tutte le ridicole conquiste che crediamo possano appagare la nostra vita.

